

La prospettiva oggettivistica e la attivistica

Stefano Garronischemino

In questo breve intervento, mio scopo è richiamare l'attenzione su tre punti –ognuno dei quali meriterebbe, è ovvio, una trattazione ben più ampia.

- 1. Il pensiero di Marx, quale risulta dai suoi scritti, è 'problematico' sia nel senso che difficilmente giunge ad affermazioni, che pretendano di sottrarsi a revisioni, riformulazioni e modifiche anche profonde; sia nel senso che solo raramente Marx riuscì a concludere una sua ricerca, in modo tale da poterla consegnare alle stampe.*
- 2. Il pensiero di Marx, e dei suoi più eminenti discepoli e continuatori, generalmente, non può essere ridotto in forma sistematica, anche perché caratterizzato spesso da 'propensities' (come dicono gli inglesi), a volte addirittura contraddittorie.*
- 3. Di fronte alla questione centrale della conquista del potere politico, della valutazione della tradizione democratica e delle caratteristiche dello Stato proletario, il movimento dei lavoratori di ispirazione marxista – ma, in realtà, a partire da Marx- ha mostrato certe oscillazioni (di cui nell'intervento tento un disegno), a cui non è possibile sottrarsi, richiamandosi ad una ortodossia quanto mai improbabile, se valgono i punti precedenti. In altri termini, se le questioni connesse al potere politico richiamano subito lo scontro tra bolscevismo e socialdemocrazia e se questo scontro, nella sua sostanza, si ripropone attualmente, bisogna comprendere che la strada per uscire dall'impasse non è quella dell'ortodossia, appunto. Piuttosto, la via d'uscita sta nel raccogliere l'indicazione leniniana dell'analisi concreta di una situazione determinata e, così, verificare se, nella realtà presente, esiste ancora –o no- una possibilità effettiva per la democrazia parlamentare o borghese di offrirsi come strumento di liberazione dell'uomo. Se quest'analisi concreta dimostrasse, invece, che la democrazia tradizionale sempre di più si rivela strumento per il dominio del grande capitale sui lavoratori, allora si aprirebbe di nuovo la necessità di riprendere e rinnovare la lezione bolscevica.*

Probabilmente è vero che, a cominciare da Marx, il marxismo oscilla fra *oggettivismo* e *attivismo* (quest'ultimo termine lo uso senza voler implicare un particolare richiamo a quella tradizione idealistica italiana –G. Gentile–, che pure ebbe –e non per caso– un'importanza non trascurabile, per es., sul pensiero di Gramsci e di Togliatti).

Ciò che intendo dire, piuttosto, è qualcosa di più generale, ovvero che va riconosciuta un'attendibilità effettiva a quanti hanno sottolineato la presenza, in Marx, sia dell'influenza di Hegel, che di Kant e Fichte.

Forse non val neppure la pena di sottolineare che le due prospettive di cui parlo (oggettivismo e/o attivismo), difficilmente si presentano, anche in Marx, *solo* come i termini di un'opposizione, dacché in una certa misura si implicano, anche, necessariamente l'un con l'altra. Per amor di chiarezza, tuttavia, a noi conviene esaminarle, queste due prospettive (o 'propensioni'), come se fossero rigidamente giustapposte.

A sostegno della nostra tesi, potremmo far subito riferimento a Kautsky, notoriamente ottimo conoscitore (ma anche interprete parziale) sia dell'opera di Marx che di Engels. Affrontando la questione del terrorismo e del suo rapporto con la rivoluzione, lo stesso Kautsky cita passi di Marx e di Engels, che suonano approvazione del terrorismo rivoluzionario ma, osserva ancora Kautsky, si tratta di passi, che si collocano, tutti, in epoca precedente a quella dell'elaborazione di *Das Kapital*. Il senso della precisazione kautskiana è evidente: solo con lo studio approfondito del modo capitalistico di produzione Marx acquisisce pienamente quel senso del movimento storico come processo obiettivo, che lo porta a schierarsi contro il 'volontarismo' del terrorismo rivoluzionario; gli scritti tardi di Marx e di Engels, sostiene Kautsky, mostrano un radicale cambiamento nella valutazione del terrorismo rivoluzionario, fino alla sua esplicita condanna.

La prospettiva oggettivistica (d'ora in avanti PO) implica l'essenziale e radicale vocazione del marxismo in senso anti-utopistico ed anti-soggettivistico (anti-moralistico, nel senso in cui Hegel criticava il moralismo); implica, dunque, lo stretto nesso fra evento storico e sue condizioni di possibilità.

Si noti subito che un esito di PO fu, nell'ambito della II Internazionale in particolare, la critica alla politica bolscevica, mossa sia dalla socialdemocrazia (Kautsky), che dai cosiddetti comunisti di 'sinistra'.

A PO si lega la tendenza 'evoluzionistica' –intendo la concezione del passaggio al socialismo come risultato di un lungo processo storico, che, appunto, ne fa maturare nel tempo le condizioni di possibilità.

Ma si lega, inoltre, la concezione, secondo cui il comunismo risulta dall'estremizzazione della tradizione democratica – tradizione, che è espressa con particolare chiarezza e rigore dalla *Dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino*, che caratterizzò la Rivoluzione francese.

La concezione del socialismo, che qui ci interessa, implica l'esaltazione del parlamento, come luogo di un effettivo potere legislativo e, dunque, del suffragio universale, diretto e segreto; insomma, tale concezione identifica senz'altro la democrazia con la democrazia parlamentare, anche se ne pretende il superamento di limiti, che ad essa la borghesia è andata ponendo nel corso della sua storia (su quest'ultimo tema, il *18 Brumaio* di Karl Marx è ancora un testo estremamente illuminante).

La mia tesi è che PO la ritroviamo con particolare coerenza e chiarezza sia nella socialdemocrazia (Kautsky), che in quei 'comunisti di sinistra', che ponevano il *consiglio operaio* (o analoghe istituzioni) al centro della loro lotta e della loro concezione del socialismo (Gorter, Pannekoek, Luxemburg, Korsch, Mattick, ecc.).

Si noti bene che, se è vero quanto dico, socialdemocrazia e comunismo 'di sinistra', oltre ad esser legati da una comune visione evoluzionistica e di democraticismo radicale, non farebbero che isolare unilateralmente una 'propensione', già presente in Marx. Va sottolineato, anche, che nell'ambito di PO evidentemente il fattore <tempo> gioca un ruolo di primo piano, nel senso però dello svolgersi omogeneo di una diacronia, che può sì incontrare ostacoli ed opposizioni, ma solo in forza di 'attriti', che non riescono, tuttavia, a modificare il 'corso obiettivo' della storia.

L'altra prospettiva, che pure è presente (e addirittura prevalente) in Marx, è quella che enfatizza categorie come *decisione, rischio, azzardo, scommessa*; una prospettiva, che ha le sue espressioni più alte (non senza qualche ambiguità, tuttavia) in Lenin e in Trockij.

A parziale sostegno della tesi, secondo cui le due prospettive di cui stiamo parlando non sono rigorosamente separabili l'un dall'altra, ricordiamo che nel 1921, affrontando la questione dei sindacati nella Russia sovietica, Lenin poteva rimproverare non solo Bucharin, ma lo stesso Trockij di farsi incantare dalla retorica democratica, a tutto scapito di un'analisi seria, approfondita (e, dunque, svolta necessariamente in un

ambito ristretto) dei problemi. Ed in riferimento particolare a Trockij è interessante notare che, scrivendo nel 1918 a proposito della pace di Brest-Litovsk, egli finiva paradossalmente sia col riproporre la validità della rottura rivoluzionaria e della costruzione del nuovo Stato proletario, sia ad accogliere l'identificazione fra democrazia e democrazia borghese, rimproverando a Kautsky solo di non comprendere che le situazioni di fatto possono impedire al proletariato di contenere la propria dittatura nelle forme tradizionali della democrazia.

La seconda prospettiva, quella attivistica (d'ora in avanti PA), non concepisce il movimento storico come soggetto allo svolgersi di una diacronia (quasi) necessaria; si piuttosto rimarca il ruolo dell'intervento cosciente e organizzato del soggetto, per guidare la storia verso quegli obiettivi, di cui stanno di fatto nascendo le condizioni di possibilità (come si vede, si tratta di una problematica almeno assai vicina a quella dell'hegeliana *Fenomenologia*).

Posta questa prospettiva attivistica, il fattore *tempo* acquista ancora una volta un'importanza centrale, anche se in senso diverso che nel caso precedente: infatti, poiché non esiste un meccanismo obiettivo, che basti a rendere l'insieme sociale, appunto, un *insieme*, si rende allora necessario un intervento soggettivo (consapevole e organizzato –non si tratta dunque del soggetto come 'personalità storica', ma sì di un'entità collettiva), per far sì che il movimento storico proceda in avanti e che la società si organizzi funzionalmente, in modo non 'naturale', 'spontaneo', ma sì cosciente e consapevole.

All'interno di PA, hanno particolare rilievo categorie come *ritardo* e *attrito*, nel senso che se è vero che l'insieme sociale tende a costruirsi come tale, cioè come un tutto, è altresì vero, tuttavia, che si scontra anche con tendenze (che son proprie di ognuno dei livelli che lo costituiscono) a cogliere con *ritardo* le dinamiche propulsive, che vengono dal progresso delle forze produttive; nonché con tendenze ad opporsi, addirittura, a qualsiasi cambiamento, a cui ogni singola istanza o livello sociale contrappone un'*iniezia*, che addirittura si complica, sommandosi con la forza inerziale di ognuno degli altri livelli.

Nel quadro di PA, l'analisi marxista enfatizza particolarmente il *radicale ritardo* della dimensione politica rispetto alla dinamica delle forze produttive e, su questa strada, giunge a cogliere le trasformazioni (sia pure 'ritardatarie' appunto), che l'organizzazione democratico-parlamentare subisce (aumento del ruolo dell'esecutivo, rafforzamento del braccio armato –ufficiale o non che sia- e della capacità di

manipolazione delle coscienze, che lo Stato acquisisce in modo sempre più netto ed invasivo).

La conseguenza è che, giusta PA, né il proletariato può prendere il potere secondo la via parlamentare (dato il progressivo svuotamento, appunto, dello stesso parlamento e del suo potere legislativo), né –una volta preso il potere- può limitarsi a gestire a son gré le tradizionali istituzioni politico-giuridiche.

Nel nuovo Stato (o *semi* – Stato, come Lenin diceva) del proletariato le due istituzioni centrali risultano il soviet e il partito. E quali sono i rapporti tra di esse?

Se consideriamo le cose non dal punto di vista ideale, ma sì della realtà storica effettiva, il soviet si mostra, da un lato, luogo per l' apprendimento della gestione politica da parte del proletariato e, dall'altro, un sensorio di cui il partito si serve per comprendere la dinamica della psicologia delle grandi masse, la variazione delle loro richieste, necessità e preferenze.

Da parte sua il partito –almeno nel limite della dittatura del proletariato- è quel soggetto cosciente e organizzato, che guida gli eventi verso gli obiettivi, che di fatto (ovvero, per lo più inconsapevolmente) son loro propri e di cui, però, vanno maturando le condizioni di possibilità.

Come si vede, il concetto di partito risulta intimamente legato ad una nozione di prassi (o pratica o azione), che non si riduce più all'ottusa unilateralità dell'intelletto; ma che si inserisce, invece, nel ritmo dialettico della storia, la quale, svolgendosi, acquista coscienza di sé; ma lo fa non direttamente e semplicemente, bensì indirettamente, proprio attraverso il partito.

A proposito del rapporto partito/soviet va osservato, in conclusione, che quest'ultimo non riuscirà mai –in linea di fatto- a divenire l'istituzione-base del nuovo Stato proletario; nel suo *Terrorismo e comunismo* Trockij sostiene che quando la rivoluzione sociale avrà definitivamente trionfato, il sistema sovietico si estenderà all'intera popolazione; perderà allora il suo carattere di organo governativo, risolvendosi in una potente cooperazione dei produttori e dei consumatori.

Ma, come noi oggi sappiamo, la 'rivoluzione sociale' è riuscita, nel corso del Novecento, a svilupparsi solo entro il limite di un persistente dominio capitalistico al livello del mercato mondiale, con la conseguenza che la previsione/auspicio di Trockij è restato lettera morta.

La questione della natura e significato effettivi del soviet e della dittatura del proletariato furono il terreno, su cui si rivelò appieno la contraddizione fra l'orientamento bolscevico di Lenin e di Trockij, da un lato, e quello socialdemocratico di Kautsky, dall'altro.

Al fondo di tale contraddizione vi è, forse, una fondamentale mancanza di realismo nella concezione kautskiana della politica e della storia in generale.

In altre parole, quello stesso 'ottimismo' (miopia?), che fa immaginare a Kautsky la effettiva possibilità di un progressivo svolgersi, allargarsi e radicarsi della democrazia (parlamentare), con la conseguenza di un miglioramento continuo della condizione del proletariato, fino alla conquista del potere in modo *sostanzialmente* pacifico (sostanzialmente, *ma non esclusivamente* pacifico, poiché Kautsky prevede anche la possibilità di un qualche confronto armato, in cui però la maggioranza popolare ha facilmente partita vinta, proprio perché maggioranza).

Di questo 'ottimismo' fondamentale è intrisa la concezione kautskiana della rivoluzione, che egli illustra adeguatamente ricostruendo le vicende francesi a partire dal 1789.

Il motivo che interessa porre in luce è questo: secondo Kautsky, quando la rivoluzione è effettivamente la strada, che le vaste e profonde masse popolari vogliono percorrere, allora quelle stesse masse sono il motore effettivo del processo innovativo; al contrario, quando le masse cominciano a non riconoscersi più negli sviluppi rivoluzionari, la funzione di 'demiurgo', di propellente, passa ad una élite di capi. Ma questo mutamento del soggetto dinamico sta a dire, appunto, che si è rotta la 'simpatia' fra masse lavoratrici e popolari da un lato, e causa rivoluzionaria dall'altra.

A giudizio di Kautsky, in un contesto di questo genere, cioè, nel momento in cui masse e rivoluzione tendono a separarsi, la leniniana dittatura del proletariato getta, a dir così, la maschera e si rivela per quello che è: la dittatura di un *gruppo*, inevitabilmente destinata a trasformarsi nella dittatura di *uno*.

Contemporaneamente, quell'istituzione, che dovrebbe caratterizzare essenzialmente il nuovo Stato (ovvero il soviet), anch'essa rivela la propria faccia autentica, di strumento per orientare, organizzare e muovere le masse lavoratrici nella direzione, voluta non da esse ma dai capi –o, peggio ancora- *dal capo*.

Se questa mia ricostruzione è corretta, allora va notato subito che, per Kautsky, una forza rivoluzionaria, che sia giunta al potere, ha il diritto/dovere di difendere la rivoluzione, *se e solo se* ha dalla sua l'appoggio di almeno la maggioranza delle masse popolari.

Sembrerebbe quasi che Kautsky, pur consapevole della dinamica contraddittoria della psicologia di massa (fenomeno che, a partire dalla sconfitta della Commune parigina di fine Ottocento, era divenuta oggetto –anche in Germania- di considerazioni attente e penetranti) giudicasse le variazioni contraddittorie, che appunto caratterizzano la Massenpsychologie, come legittime espressioni della *volontà generale* delle classi lavoratrici e, dunque, identificasse il tasso di democraticità delle forze politiche con la disponibilità loro ad adeguarsi passivamente agli alti e bassi di quella psicologia.

Si avrebbe, inoltre, quasi la tentazione di sostenere che, secondo Kautsky, quando la 'simpatia' delle masse nei confronti della rivoluzione comincia a venir meno, dovere dei rivoluzionari sia ... rinunciare al potere conquistato e, dunque, ad ogni possibilità di effettiva realizzazione del progetto, per cui è stata fatta la rivoluzione –tenendo presente che parte essenziale di questo progetto è proprio dare alle masse quella maturità, solidità psicologica e capacità, che deve caratterizzare un'autentica classe dirigente, come che sia tortuoso il cammino per arrivarvi.